

Animalia

13

DELLO STESSO AUTORE:

Al di là delle parole
Animali non umani
Il viaggio della tartaruga

Carl Safina

ALFIE E IO

QUELLO CHE I RAPACI SANNO,
QUELLO CHE GLI UMANI CREDONO

Traduzione di Isabella C. Blum



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Alfie & Me
What Owls Know, What Humans Believe

© 2023 CARL SAFINA

First published by W. W. Norton & Company, Inc.,
500 Fifth Avenue, New York, NY 10110 in 2023

© 2025 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3970-9

Anno

Edizione

2028 2027 2026 2025

1 2 3 4 5 6 7 8

INDICE

Prologo	13
---------	----

PARTE PRIMA PRIME ESTATI

1. Giù dal cielo	19
2. Volo posticipato	29
3. Verso settembre	38
4. Giornate sempre più brevi	49

PARTE SECONDA APERTURE

5. Partenze e arrivi	73
6. Libera	93
7. Gelo	120
8. Interludio d'inverno	140

PARTE TERZA LEGAMI

9. Non è romantico?	153
10. In luna di miele	159

11. Una casa al completo	172
12. Fioriture	183

PARTE QUARTA TEMPO DI NURSERY

13. Tempo di nursery	211
14. In libertà	230
15. Luoghi affollati	252
16. In giro fuori casa	266
17. E adesso... tutti insieme	282
18. In un nuovo giorno	298

PARTE QUINTA MESSAGGERI MISTERIOSI

19. Messaggeri misteriosi	313
20. Chi va poi torna	322
21. Nel fiore della giovinezza	339

PARTE SESTA VIA, SI VA...

22. In giardino	363
23. Conto alla rovescia, 28 giugno	383
24. Conto alla rovescia, 29 giugno	388
25. Conto alla rovescia, 30 giugno	396
26. Via, si va...	401
27. Partenze	418

Epilogo	427
---------	-----

<i>Cenni di gratitudine</i>	433
<i>Note</i>	435
<i>Bibliografia scelta</i>	461
<i>Indice analitico</i>	465

A Paula, a Jack e, naturalmente, a Cady

ALFIE E IO

Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante ne sogni la tua filosofia.

WILLIAM SHAKESPEARE, *Amleto*

PROLOGO

Da più di un anno ormai la nostra «gufetta» conduceva una vita sana e tranquilla. Un incidente quasi fatale avvenuto quando era piccola, nel 2018, le aveva provocato una battuta d'arresto nello sviluppo, ritardando il momento dell'involto. Adesso era in forma perfetta e le sue nuove penne, soffici e lisce, sprigionavano la luce della giovinezza. Era una volatrice forte e abilissima, capace di eseguire virate strette e piombare con precisione sull'obiettivo. Nella sua spaziosa voliera, si sentiva a casa. A differenza di lei, però, io sapevo che una vita senza rischi era relativamente priva di senso. Un rapace che non se ne vada in giro a fare cose da rapace è solo un uccello in gabbia. D'altra parte, dopo averla salvata, dopo averle offerto gentilezza e riparo, davvero me la sentivo di esporla a tutti quei rischi pieni di senso? Sarebbe stato poi così «sensato» venire ferita, soffrire la fame o finire divorata? Riflettevo su tutto questo, mentre quella mattina lei veniva dalla voliera verso di me che le stavo offrendo del cibo. Ma fu lei a decidere. Mi sfiorò a malapena il braccio, attraversò in volo il giardino ed ecco che tutt'a un tratto stava guardando il mon-

do da un punto d'osservazione nuovo, in cima a un albero. Non era sparita. Non all'improvviso. Non ancora. Era entrata nella nostra vita intrecciandosi a essa. Adesso però ci stava strattonando, tirando noi nella sua.

La pandemia di Covid-19 che ci costrinse a trascorrere un anno in casa coincise per me con qualcosa di totalmente inedito: la presenza di quella piccola rapace libera che – strappata alla morte e cresciuta tra esseri umani, cani e galline – decise di restare nei paraggi del nostro giardino, si trovò un compagno in natura, divenne madre di tre piccoli e li allevò con successo. Nonostante la pandemia, e in parte proprio a causa di essa, quell'anno ci regalò alcuni bei ricordi in grado di mitigare quelli meno belli. La gufetta, gli uccelli canori e i nostri animali domestici ci offrirono quotidianamente una via d'uscita dall'ingorgo delle preoccupazioni e delle paure. Questa è una storia di intensa bellezza e di ritmi magici protetti all'interno di un anno stravolto.

La protagonista è una creatura vivente in tutti i suoi aspetti ordinari e straordinari. Non « rappresenta » nulla. Non è un presagio – come molte persone pensano siano i rapaci notturni –, né un messaggero inviato per comunicarci qualcosa. Quanto meno, *io non lo credo*. Tuttavia non è « solo un rapace ». È stato grazie alla nostra storia profondamente condivisa di esseri viventi che siamo stati capaci di riconoscerci a vicenda e stabilire una relazione attraverso quello strano legame chiamato *fiducia*. La fiducia è stata il ponte su cui io, lei e mia moglie Patricia abbiamo fatto la spola. Portando l'universo fin sulla porta della nostra esistenza – come se tirasse un palloncino per il filo – e poi facendolo passare attraverso il buco della serratura della nostra vita, Alfie è diventata un varco per accedere alla realtà parallela adiacente alla nostra esperienza umana. È stata il mio passaporto per entrare in quel regno, più antico e

più sano, di solito negato ai visitatori stranieri. È stata la mia piccola amica.

Se quell'anno fosse proseguito così com'era previsto, i viaggi che avevo in programma mi avrebbero fatto perdere tutti i dettagli minuti della sua vita: il corteggiamento, l'accoppiamento, la cura dei piccoli. Se fosse andato come effettivamente andò, ma senza di lei, sarebbe stato ancora più difficile. Alfie è stata, letteralmente, una luce nella nostra notte. E una metafora dell'equilibrio mentale in un periodo in cui quell'equilibrio pareva sempre più a rischio.

Perfino in un anno « normale », la prospettiva che ci ha offerto sarebbe parsa qualcosa di nuovo, una percezione più profonda dell'essere. Ci ha intimamente avvicinati a un mondo più primitivo, consentendoci di vedere confini più sfumati tra luce e oscurità – una percezione più profonda al di là della normale visione. E se tutto questo suona vagamente mistico, be'... sì, c'è anche qualcosa di mistico.

Si può viaggiare in tutto il mondo senza andare da nessuna parte. E si può scoprire un nuovo mondo pur rimanendo saldamente ancorati ai propri luoghi. In questa storia gran parte dell'azione si snoda nel raggio d'una trentina di metri da casa nostra. Ma quel cerchio è denso di storie. È stato un anno in cui, pur restando nelle vicinanze, abbiamo visto più lontano. Siamo arrivati a capire i molti modi in cui la nostra esistenza quotidiana è strana e romantica, peculiare e imprevedibile, tenuta a galla e al tempo stesso appesantita, come in qualsiasi luogo, da consuetudini bizzarre. La « casa » è sempre troppo vicina ma al tempo stesso troppo distante per conoscerla appieno. Può essere necessaria una sorta di magia per svelarci i miracoli presenti nelle routine quotidiane. Nel nostro caso, è stata quella gufetta a fare l'incantesimo.

La luce del giorno si è spostata da un capo all'altro del nostro pianeta mutevole per qualcosa come millecinquecento miliardi di volte. Sul modo in cui siamo venuti in essere, abbiamo il privilegio di capire alcune cose. Ricercatori assidui hanno carpito qualche idea dagli strati d'argilla, dalle cellule viventi e dalla luce di galassie remote. Nessun giorno è uguale all'altro, a prescindere da quanto noi li rendiamo insignificanti e appannati, e da quanto ci consumiamo insistendo su superfici immaginarie che sarebbe meglio evitare. Su ogni roccia e foglia, come nella poesia del canto di tutti gli uccelli, sono scritti degli inviti; se li accettiamo e partecipiamo, ci rendiamo conto che dietro ciascun filo d'erba c'è lo slancio impresso da storie di miliardi di anni, e che in ogni ombra in movimento vibrano paesaggi di sogno.

La facile intimità che si è instaurata tra me e una piccola rapace mi ha aiutato a comprendere che cosa sia possibile quando smorziamo il nostro senso di contrapposizione rispetto al confine di specie. La mia relazione sempre più ricca con lei mi ha fatto desiderare di capire meglio come è stato considerato, nel corso della storia, il rapporto tra umanità e natura. Perché quella relazione è così tesa? Quale posto – attraverso i secoli e nelle diverse parti del globo terrestre – le altre culture hanno riservato agli esseri umani nell'ordine delle cose? A quanto pare, la questione è complicata. Fin dai tempi più remoti, i vari popoli hanno elaborato concezioni differenti sul ruolo degli esseri umani nel mondo. Credenze e valori sviluppati nell'antichità dalle culture indigene, asiatiche, africane e occidentali conservano uno stupefacente potere di decifrare le fonti di chiarore e oscurità che oggi proiettano luci e ombre sulle nostre vite. I valori che hanno influenzato profondamente il passato culturale dell'umanità non sono tramontati; sono più che mai presenti tra noi.

E, dunque, a proposito di quella piccola rapace...

PARTE PRIMA
PRIME ESTATI

1

GIÙ DAL CIELO

Quella nella foto allegata al messaggio sembrava una pezza bagnata. Il testo spiegava che l'animale era stato rinvenuto a terra. Nessun nido in vista. Capii che si trattava di un uccellino, ma se mi avessero detto che era ancora vivo mi sarei sorpreso. Era il 29 di giugno, una di quelle lunghe giornate che anticipano tutti i soli d'estate. Perfino nella stagione dell'abbondanza, però, non tutti sono fortunati. Comincia la selezione.

Quel batuffolo sporco e arruffato di piccole piume, vivo per un soffio, era pieno di uova di mosca che nel giro di qualche ora si sarebbero schiuse. Le larve avrebbero scavato dei tunnel nella carne sottostante: il poverino stava per essere divorato vivo. Il fato però aveva sovvertito l'imminente traiettoria degli eventi; per questa volta, gli esseri umani si sarebbero intromessi impedendo alla cattiva sorte di evolvere in una morte sicura.

Lavato, asciugato, riscaldato e stabilizzato, l'uccellino rimaneva comunque a tal punto scompigliato che non era affatto chiaro di che specie si trattasse. A giudicare dalle dimensioni – stava nel palmo di una mano –, quella minuscola creatura la cui sorte aveva appena

svoltato doveva essere probabilmente un assiolo americano orientale. Questi uccelli nidificano negli alberi, all'interno di cavità buie e protette. In un modo o nell'altro, il piccolo era stato strappato da un nido nascosto e lasciato cadere al suolo. Forse la razza di un predatore? Magari un corvo? O un procione, un opossum? Quel piccolo tutto scarmigliato era l'unico sopravvissuto della nidiata?

L'uccellino si unì subito agli altri membri non umani della nostra famiglia: i cani Chula e Jude; le quattro galline, Paulette, Zorro, Stripey e Smokey; Frankie, il serpente di Patricia, un falso corallo; e i nostri pappagalli adottati, Kane il parrochetto monaco (Kane lo psittacide) e quella birba di Rosebud, una piccola parrocchetta guanceverdi.

E adesso un rapace, un « gufo » – *owl*. Strana parola, *owl*. Tre lettere, una vocale. Dicono che derivi dal suono dei loro richiami. Mentre l'*Awooo* di un lupo si è tramutato in *howl* (ululato), ecco che il verso di un uccello, percepito come un *Ooo*, ha generato un *owl*: un gufo o, in senso più lato, uno strigide.

Questo non era il primo rapace notturno orfano che incrociasse la mia strada. Fra i venti e i trent'anni contribuì a fondare un gruppo per il recupero della fauna selvatica; adesso mi occupavo di ecologia all'università, e avevo i permessi per attività di riabilitazione, falconeria e inanellamento degli uccelli.

Una volta che la salute del nostro trovatello si fu stabilizzata, ci occorreva un nome. Di solito, gli indizi sul sesso di un uccellino sono interni. E se avessimo trovato un nome neutro per quella canaglietta? In una vecchia serie americana – *Simpatiche canaglie* pure quelle – c'era un personaggio che si chiamava Alfalfa: abbreviato in Alfie, suonava un po' come « *Owlfie* ».

Tanto per andar contro alla comune tendenza a rife-

rirsi per partito preso a una creatura di cui si ignora il sesso come a un « lui », cominciammo a parlare di Alfie come di una « lei ». Le probabilità di azzeccarci erano del cinquanta per cento. A ogni modo, i pronomi rafforzano le distinzioni. Il più delle volte l'inglese offre le opzioni *he* (lui) o *she* (lei) quando si tratta di esseri umani, ma in genere ci obbliga a usare un *it* (esso) per gli altri esseri viventi, come per gli oggetti. Al contrario, molte lingue dei nativi americani distinguono i viventi;¹ le loro grammatiche hanno forme diverse per i nomi di esseri animati come « cane » e quelli di oggetti inanimati come « scarpa ». Per esprimere la frase « il cane che sta abbaiando », invece, le convenzioni dell'inglese preferiscono nettamente « the dog *that* is barking » anziché « the dog *who* is barking », prediligendo il pronome di norma impiegato per le cose. Ogni lingua riflette i valori della sua cultura. La nostra muta le forme di vita in meri oggetti, dei quali abusare con maggior disinvoltura: in inglese non ci riferiamo a un essere umano con un *it*. Così, ai fini di una maggior equità, possibilmente evito di utilizzare il pronome *it* anche nel caso degli animali. Preferisco « maschio » e « femmina » a termini come « verro » e « scrofa », « padre e madre » a « stallone e fattrice ». Simili etichette perpetuano pregiudizi e zavorre culturali e trovo che abbandonarle mi consenta di vedere cose che esse invece contribuiscono a negare.

È da trecento milioni di anni che uccelli ed esseri umani non hanno un antenato comune. Sulla nostra scala temporale, sembra un periodo lunghissimo; tuttavia, all'epoca il piano corporeo dei vertebrati – scheletro, organi e sistema nervoso – esisteva già. Da allora ogni creatura, noi compresi, rappresenta una variazione alquanto recente su un tema che tutti i nostri corpi intonano, perfino quando ne ignoriamo le parole.

E fu così che quella piccolina iniziò insieme a noi u-

na nuova fase della sua vita – una fase di crescita e di benessere.

Come tutti i neonati, anche Alfie era arrivata senza istruzioni. Noi però avevamo una filosofia genitoriale; lasciavamo spesso che «lei» si unisse a noi in giardino o in cucina. Volevamo che avesse libertà di movimento e molti stimoli, così che sviluppasse una mente attiva e un corpo robusto. Nel frattempo l'avremmo aiutata, tenendola al sicuro e in buona salute.

I nostri cani, Chula e Jude, erano già abituati a essere amichevoli con uccellini ancora incapaci di volare. Erano cresciuti vicino ai due piccoli pappagalli che avevamo tratto in salvo e al nostro gruppetto di galline ruspanti. Per addestrarli avevo escogitato un metodo derivante da una semplice premessa. Supponevo che i cani si sarebbero lanciati all'inseguimento non per fame ma per curiosità e istinto. Se mi fossi occupato io della cattura e li avessi lasciati indagare da vicino, avrei spento la loro curiosità; la ripetizione, poi, avrebbe eliminato la novità. La mia procedura abituale consiste nel tenere un pappagallo o una gallina in grembo permettendo al cane di annusarli o leccarli; nel frattempo, gli allungo dei bocconcini gustosissimi. Questo da una parte lo distrae, distogliendo la sua concentrazione dall'uccello, dall'altra lo premia per non avergli fatto del male. Nel momento in cui, inevitabilmente, il cane apre la bocca o cerca di mordere, gli rifilo un secco «No!», subito seguito, se tira indietro la testa, da un buon bocconcino. Questa fase dura due o tre settimane, durante le quali teniamo i cani costantemente sotto controllo quando liberiamo gli uccelli. L'idea non è di «frenare» il loro impulso predatorio, ma di farlo estinguere lasciando che la novità pian piano si smorzi, così da rendere la presenza degli uccelli qualcosa di costante, abituale e dunque alquanto noioso. Ho provato que-

sto sistema con cinque o sei cani. Ancora mi sorprende che *nessuno* di loro abbia mai azzannato o fatto del male a un uccello. Ogni giorno le nostre galline girano libere; i cani fanno altrettanto e io posso non solo fidarmi di loro, ma contare anche sulla loro indole possessiva e protettiva: cacciano via abbaiando qualsiasi falco perda tempo a dare un'occhiata.

I cani erano stati amabili anche con una scoiattolina orfana che avevamo allevato tempo prima – e questo nonostante uno dei loro passatempi preferiti fosse proprio dar la caccia agli scoiattoli selvatici tenendoli alla larga dalle mangiatoie per gli uccelli. La differenza nel modo in cui trattavano la nostra protetta e gli scoiattoli selvatici rappresentava di per se stessa un'affascinante lezione sulla capacità dei cani di classificare mentalmente gli individui in categorie diverse. Quando la scoiattolina raggiunse le sue dimensioni mature e prese a vivere stabilmente all'aperto, i cani non furono più in grado di distinguerla a vista dai suoi conspecifici selvatici. A quel punto, quando veniva quotidianamente a trovarci e la vedevamo arrivare di corsa verso la veranda zampettando tra i rami frondosi degli alberi, i cani la prendevano per uno degli scoiattoli selvatici e si preparavano a un inseguimento. Ma bastava che pronunciasimo il suo nome – « *Quella è Squirrlie!* » – perché la riconoscessero all'istante. Spesso ce ne stavamo seduti tenendola sulle spalle o sulle gambe, facendola giocare, con i cani di fianco a noi – o magari con la *loro* testa appoggiata sulle ginocchia – e davamo a tutti quanti gli stessi bocconcini: cose come arachidi o chicchi d'uva. Squirrlie si spostò gradualmente in nidi diversi nei boschi dietro al giardino, allontanandosi sempre di più da casa nostra. Per quasi quattordici mesi, tornò a visitarci tutti i giorni. Nella seconda estate, la vedemmo accudire i suoi piccoli. Le visite si fecero irregolari, poi cessarono.

All'arrivo di Alfie, Chula e Jude avevano ormai fatto

esperienza con un paio di generazioni di lanuginosi pulcini. Avevano vigilato sul loro allevamento con un dolce senso di protezione che noi avevamo mostrato e loro assorbito. L'apporto personale di Chula e Jude sembrava consistere in un'innata percezione del fatto che i pulcini erano come un nuova cucciolata di piccoli indifesi nel branco della nostra famiglia. Non sono proprio sicuro che fosse così, ma dava quell'impressione. Almeno per alcuni nativi americani, i cani occupano una posizione unica² tra gli altri animali e gli esseri umani: le persone conoscono gli altri animali ma *comprendono* i cani, perché il cane e l'uomo sono uniti da un legame di collaborazione lavorativa e condividono uno stile di vita.

Tutto questo per dire che Chula e Jude capirono immediatamente come Alfie, la «gufetta», fosse solo un'altra creaturina indifesa entrata nella nostra sfera di accudimento. Sapevano che cosa fare.

Come ben presto fu chiaro, tuttavia, la nascente relazione tra noi e Alfie non riguardava unicamente le cure che le prodigavamo. Alfie aveva infilato un'ala nel nostro mondo, e questo significava che anche noi avevano infilato un piede nel suo. Stava accadendo qualcosa di reciproco. Quell'intimità ci permise a tratti di guardare le cose dalla sua prospettiva, anche se solo di sfuggita, e mi indusse a farmi delle domande che fu lei, in sostanza, a mettermi in testa – domande sulle relazioni instaurate nel corso del tempo dai vari popoli con il mondo naturale e sul loro modo di considerare il posto dell'umanità nel cosmo.

Riflettevo su come accostarmi a quegli interrogativi. Si possono trovare delle risposte nelle testimonianze residue riconducibili alle popolazioni indigene di cacciatori-raccoglitori prosperate per millenni nelle foreste screziate di luce, nelle pianure aperte e lungo i corsi d'acqua e i litorali di tutto il mondo? Gli esseri umani